

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

ORGANO DEL COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE DIFESA SCUOLA ITALIANA
E DEL MOVIMENTO LIBERTÀ E RIFORMA UNIVERSITÀ ITALIANA

TESSERAMENTO 2003/2004

Dal 1° Ottobre 2003 è aperto il tesseramento per il 41° anno sociale del CNADSI. Le quote associative sono rimaste invariate rispetto allo scorso anno, vale a dire:

Euro 30 per i soci ordinari

Euro 50 per i soci sostenitori

Le quote, ovviamente, comprendono anche l'abbonamento al giornale.

Per i non soci, la quota di abbonamento al giornale è di **Euro 40**.

I segretari provinciali sono invitati a versare alla segreteria generale **Euro 20** per ogni socio ordinario, **Euro 40** per ogni socio sostenitore ed **Euro 30** per ogni abbonamento di non soci. I soci isolati (ed i soci del MOLRUI) potranno effettuare il versamento delle quote sopra indicate sul c/c postale n. 57961203 intestato a **"Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI", Viale Giustiniano, 1, 20129 Milano.**

La Segretaria
RITA CALDERINI

UN SALUTO CORDIALE

Si rischia sempre di ripetersi in circostanze come queste. L'inizio di un anno sociale è comunque pur sempre un momento importante per una Associazione e se da una parte può costituire motivo di soddisfazione, per il semplice fatto di essere ancora vivi e vitali, richiede anche una buona dose di coraggio, per chi, come noi, sa che dovrà in ogni caso contare solo sulle proprie forze, sul proprio spirito di servizio, impegnarsi al massimo, data l'assoluta scarsità di mezzi, e l'ostilità di chi, anche amici, ci vede come mosche petulanti e seccatrici, incapaci di adeguarci al "gioco delle parti". La realtà è che non ci perdonano l'onesta franchezza delle opinioni e l'indisponibilità a prendere il sole sulla spiaggia di un consenso orientato da chi dirige l'orchestra. Perciò abbiamo bisogno che gli amici ci siano davvero "amici" e ci diano una mano, anche sul piano economico, - la stampa del giornalino costa e viviamo solo delle quote dei soci e di volontariato quasi obbligato - per permettere all'Associazione di esserci e sviluppare la sua azione, il

più delle volte silenziosa, ma non sempre inefficace. Diciamo pure fuori dei denti: siamo delusi, profondamente delusi, dall'attuale riforma in cui la vecchia utopia progressista si mescola ai fumi di una ipocrisia istituzionale che pretende di promettere a tutti una scuola su misura personale in cui ciascuno sarà portato per mano alla meta desiderata. Splendido sogno che disgraziatamente urta contro la natura stessa delle cose, ignorando i cardini di ogni formazione e cioè quanto sia difficile creare il miracolo e lo sforzo della responsabilità personale, nell'estrema varietà degli individui e "quanto è duro calle" percorrere i sentieri del sapere per formarsi una cultura seria e credibile che non si riduca ad un pretenzioso formularietto linguistico-informatico. Il Convegno di Ottobre vuole avere anche questa funzione chiarificatrice, sia pure sotto l'angolazione della funzione docente. Auguri, dunque a tutti, intensi e cordiali.

Il Presidente
MANFREDO ANZINI

RECENSIONI

NISO CIUSA

"Federico Nietzsche ovvero Elogio dell'Antifilosofia"

Inattuale, impolitico, aristocratico,... ai

tanti epiteti attribuiti a Nietzsche dai suoi lettori - che vanno infittendosi quanto più la figura dell'infelice annunciatore di Zarathustra si allontana nel tempo - Niso (continua a pag. 2)

LE SIGNIFICATIVE ASCENDENZE DEL RIFORMISMO SCOLASTICO NOSTRANO

"Questo era dunque il nocciolo del frate" canta Faust nella seconda scena del 1° atto del Mefistofele di Arrigo Boito, quando il *"frate grigio che brontola orazioni rigirando un rosario"* si trasforma in *"cavalier. È nuova la facezia!"*.

Per la seconda volta (cfr. *"La Voce del CNADSI"* XXIX, 7, Aprile 1992, pag.3) la reminiscenza operistica, ben nota a chi in gioventù frequentò spesso La Scala, mi suggerisce il parallelo con l'operato della congrega del prof. Bertagna e co., in apparenza apparsi come antagonisti e correttori delle funeste riforme scolastiche dei vari Berlinguer e De Mauro, ma, in realtà, pedissequi imitatori di suggerimenti riformistici estranei alle nostre tradizioni culturali..

L'ho constatato ancora una volta leggendo il libro del prof. Philippe Perrenoud (1) *"sociologo e professore all'Università di Ginevra"*, nonché autore di vari libri di argomento pedagogico, in particolare *"sull'innovazione e la formazione degli insegnanti"*.

L'edizione francese è del 1999, ma evidentemente, fin d'allora, ben conosciuta dagli "esperti" radunati dalla Ministro Sig.ra Moratti, dalla quale invece ci si aspettava che attuasse le promesse formulate dalla Cdl in periodo prelettorale, e cioè, che in caso di vittoria del centrodestra, una delle prime leggi avrebbe riformato la scuola in senso opposto a quello voluto dai cicli berlingueriani da poco approvati (i deputati del Polo uscirono dall'aula parlamentare prima della sua votazione come segnale di totale rifiuto).

Il tono dell'autore è molto sentenzioso e nel libro abbondano gli ibis, redibis per mascherare la reiterata imposizione a tutti i malcapitati docenti di una *"professionalizzazione"* più o meno coatta (p.189) col pretesto *"che nessuno può padroneggiare da solo la trasformazione strutturale"* auspicata dall'autore. Ma ciò che colpisce soprattutto è l'evidente legame della nostra attuale riforma scolastica (sedicente di centrodestra) con il modello sinistrorso scopiazzato da Bertagna e co., come appare evidente dal libro in questione.

Ecco i *"cicli"* ribaditi a pag. 46 come *"cicli di apprendimenti pluriennali, (i quali) evitano la chiusura totale di ciascuno in un solo anno di programma"*. Perciò (p.49) *"la vera posta in gioco è la padronanza*

dell'insieme del curricolo di un ciclo di apprendimento e, se possibile, della scolarità di base", con il conseguente amalgama degli insegnanti d'asilo, elementari e media inferiore.

Non a caso i nostri riformisti hanno abolito perentoriamente l'esame, pur previsto dalla Costituzione, alla fine del quinquennio elementare, con un provvedimento "blindato", come lasciò capire il Sen. Valditara, prima ancora che se ne cominciasse l'esame al Senato.

Tralascio la stucchevole sovrabbondanza del gergo pedagogico, tra *"competenze"*, *"obiettivi"*, e perfino *"portfolio"* (p.53) tanto caro al prof. Bertagna. L'autore non sembra accorgersi del rischio di confusione caotica che il nuovo sistema può produrre: *"quando si lavora in gruppo di età diverse, in moduli, in aperture diverse, un alunno per due o tre anni non passa tutto il tempo nello stesso gruppo. Di mese in mese, talvolta di settimana in settimana, gli alunni sono ridistribuiti fra diversi gruppi di livello, di bisogni, di progetti."* Salvo poi a sentenziare che, se il risultato sarà un fiasco, la colpa ricadrà sugli sventurati insegnanti, perché (p.58) *"i cicli funzioneranno soltanto nella misura in cui gli insegnanti riusciranno ad inventare dei dispositivi per una coerenza delle progressioni di più anni. Al di là degli strumenti e dei modelli di osservazione formativa, si pone un problema di gestione dei percorsi in forte interazione con i modi di raggruppamento degli alunni e i dispositivi di insegnamento/apprendimento"*(!!!)

Per gli insegnanti (tradizionalisti?) poi che presentano *"resistenze che riguardano soprattutto le inquietudini nel campo dell'identità come nel controllo delle situazioni professionali"*, è pronta la ricetta del *"gruppo pedagogico"*, guidato da un *"animatore"* (p.91/92), come per altro stanno già sperimentando i nostri malcapitati colleghi condannati a *"gruppi"*, riunioni e assemblee caotiche quanto inconcludenti, adatte solo a chi ha versato il cervello all'ammasso.

Esigenze di spazio consigliano di tralasciare altre amenità pedagogico-didattiche del volume, tanto, prima o poi, ce le troveremo davanti attuate dai nostri inossidabili adoratori della *"collegialità"*. Non posso però chiudere senza una nota sull'incongruenza antieducativa del nostro

(continua a pag. 2)

LE SIGNIFICATIVE ASCENDENZE DEL RIFORMISMO SCOLASTICO NOSTRANO

pedagogista d'oltralpe, purtroppo assunto, a quel che sembra, a modello, dai nostri riformatori.

Il Perrenoud riconosce infatti ad un certo punto che dalla scuola riformata secondo i suoi sogni, escono i violenti (p.153,4,5), ma ciò non lo spaventa. Quello che conta invece è salvaguardare il decalogo dei "diritti imprescrittibili del discente", da lui stilato a pag.30.

Tra i precetti, quello "di imparare solo quello che ha senso" (a giudizio di chi?), "di non ubbidire da sei a otto ore al giorno" (in quali ore?), "di non mantenere tutte le promesse" (1), "di scegliere con chi vuoi lavorare" (e del "docente" non scelto che ne facciamo?), "di non cooperare al proprio processo". Manca nel decalogo un solo precetto, ma vi è implicito: "il diritto di rimanere asino, pur essendo regolarmente promosso".

Siamo alla demenzialità pura ed occorrerebbe dire basta a questi dannosissimi ciarlatani nostrani e internazionali. Invece sembra che il verbo ginevrino sia abbastanza diffuso e ascoltato in Italia.

Non è un caso che il prof. **Norberto Bottani**, rettore del "Centro di Ricerca del Dipartimento dell'istruzione pubblica del Cantone di Ginevra" abbia fatto parte della Commissione di "esperti", nominata dal Ministro Moratti per suggerire lo schema della riforma della scuola, votata poi dal centrodestra. (2)

Invece di voltar pagina, siamo al "come prima, peggio di prima". La situazione è ben descritta da **Gianfranco Morra** su

"Libero" del 27/8/2003: "Cinquant'anni di dominio culturale delle sinistre e di pietismo elettorale dei radicali, di scuola unica dove si insultano gli insegnanti e si viene comunque tutti promossi, di incentivazione alla libertà a tutti i costi ed a tutte le età, di derisione della famiglia, del divertimento eretto a fine dell'esistenza... tutto ciò ha dato e darà ancora a lungo i suoi frutti". E c'è chi ha creduto di risolvere ogni problema con i quattrini da destinare alle scuole non statali, buoni tutt'al più per accontentare la miopia scolastica dei cattolici ufficiali. In ballo, invece, c'è qualcosa di molto più importante e di più profondo, cioè la sopravvivenza stessa della nostra società.

Sorprende per questo l'ottusa insipienza di molti politici, anche non marxisti, che non si rendono conto dell'urgenza e della centralità del problema scuola nel contesto sociale.

Noi, comunque, continueremo a gridare in tempo e fuori tempo. E chissà che qualcuno da cui dipendeva l'assetto della scuola, prima o poi, ci ascolti ed agisca di conseguenza.

RITA CALDERINI

(1) "Dieci nuove competenze per insegnare". Ed. Anicia. Roma 2002

(2) Cfr. la mia recensione del recente libro del prof. Bottani "Insegnanti al timone", su "La Voce del CNADSI" XL, Ottobre 2002

RECENSIONI

Ciusa (purtroppo, da sei mesi non più tra noi) aggiunge, nella raccolta di "7 saggi inediti" che ci ha lasciato, opera ultima, (Niso Ciusa, *Federico Nietzsche, ovvero Elogio dell'Antifilosofia*, Maiori (SA), 2000, s.i.p., pp.178) quello di "Antifilosofo", facendone il suo maggior titolo di merito.

Ma cosa intende l'Autore per Antifilosofia e perché intende farne l'"elogio"? attraverso una rilettura del filosofo della "Morte di Dio"? "Antifilosofia" è la ripulsa, netta e totale di "quel complesso di luoghi comuni e generalmente correnti, che vengono accettati dalla grande maggioranza dei componenti dell'umano consorzio... un po' per abitudine... un po' per pigrizia mentale e infine perché si considerano condivisi da quasi tutta la gente" e in nome del "politicamente corretto" vengono elevati a verità indiscutibile, "principio di fede sacro ed inviolabile" e qualificati, purtroppo, come "Filosofia". Contro tale sistema, Nietzsche, sottolinea il Ciusa, si scagliò con veemenza "in nome di quell'innato principio di libertà spirituale che è il diritto di ciascun uomo di pensare con la propria testa e di scegliere liberamente il proprio modo di ragionare". Per questo Nietzsche è "Antifilosofo". Ma, tale distinzione tra "Filosofia" e Antifilosofia è proprio quella distinzione tra Dottrina e Vita, in cui Nietzsche costruì "a colpi di martello" il suo Pensiero, con intelligenza, con

passione e... con follia.

Ma seguiamo Niso Ciusa in questo suo rapsodico, ma attento ad ogni passo, ripercorrere la tragica esperienza del Solitario di Sils Maria.

Il primo saggio, intitolato "Nietzsche, la Ragione e la Vita" è dedicato alla confutazione nicciana di tutta la filosofia classica da Socrate in poi, condotta in nome della Vita, "antifilosofia che ripudia la falsa tradizione della ragione illuministica culminata nell'ottimistico idealismo panlogista di Hegel (e che) è il nocciolo di tutto il pensiero... essenza di tutto il programma filosofico di Nietzsche", che proprio per questo è l'iniziatore di tutto il pensiero del Novecento irrazionalistico vitalistico e, per questo, realistico. Il secondo scritto è, infatti, un fondamentale saggio ermeneutico, in cui vengono confutate tutte le interpretazioni, per errore o per comodo, devianti che hanno caratterizzato la fortuna critica di Nietzsche, il cui pensiero l'Autore ricostruisce in tre direzioni principali: la sua "più autentica impostazione filosofica e storica, il suo effettivo orientamento etico-religioso e i suoi fondamentali principi politici, sociali ed economici". Trovano qui adeguato spazio la polemica nicciana contro il Razionalismo platonico-aristotelico, il suo contrastato e controverso rapporto con Cristo e il Cristianesimo (che senso vuol dare Nietzsche a quel suo definirsi "Anticristo" e "il

Crocifisso"? ed il carattere innegabilmente aristocratico del suo Zaratustra.

Il rapporto tra Nietzsche e Wagner (attraverso Schopenhauer) è, com'è ben noto, uno dei nodi centrali della storia della cultura europea dell'Ottocento: il Ciusa gli dedica un saggio redatto con grande scrupolo filologico, dove mette nel dovuto rilievo il costruirsi e il rivelarsi a poco a poco, ma inesorabilmente, dell'autonomia dell'"allievo" (Nietzsche) dal "Maestro" (Schopenhauer) e della delusione del giovane filosofo di fronte al dissacrante divario tra l'Artista sommo e l'uomo Wagner, di tanto inferiore al primo. A questi due celebri "incontri", Niso Ciusa ne aggiunge un terzo, assai meno osservato: quello tra Nietzsche e il nostro Leopardi che egli considera uno degli "ispiratori" dell'Antifilosofia nicciana: "Al di là della comunanza di tanti punti di vista... è la profonda e intima congenialità, l'innegabile affinità dell'atteggiamento generale nei confronti di tutto l'esistente, ciò che lega... Leopardi e Nietzsche". Affinità naturale che può sintetizzarsi in una definizione, quella di "combattenti dello spirito" che innegabilmente spetta ad entrambi e li accomuna.

Altra questione assai dibattuta è quella del "romanticismo" di Nietzsche, affermato e negato dal Ciusa nel bellissimo terzo saggio. Al Nietzsche della Nascita della Tragedia, che pone l'equilibrio tra "apollineo" e "dionisiaco" - ideale della paideia ellenica - come "sogno filologico di una piena restitutio ad integrum dell'uomo greco", in cui Dioniso realizza il fondo essenziale del romanticismo, "convenientemente temperato da una buona dose di apollineità", si contrappone il Nietzsche di "Umano troppo umano" che, di fronte alla decadenza razionalistica dell'Occidente, si immerge completamente in una visuale dionisiaca, tragica e pessimistica e Apollo viene respinto come Dio della Morte (che è poi il vero significato del suo stesso nome, e suona "morte del seme vitale"). Se, com'è stato scritto, si può notare uno storico alternarsi tra età classiche, apollinee ed età romantiche dionisiache, Nietzsche emerge sicuramente, "massimo campione del dionisiaco". E si capisce come anche la nostra epoca, "dionisiaca e sfrenata sì, ma anche altrettanto ipocrita, lagnosa e vittimistica", non possa non sentire Nietzsche - sia pure stravolgendolo col democratizzarlo - come suo inevitabile punto di riferimento. Da qui l'assoluta impoliticità e aristocraticità di Nietzsche "avversario irriducibile di ogni spirito gregario" (da lui bollato come "morale degli schiavi") notata dal Ciusa nello scritto conclusivo della raccolta.

Ma, più risolutivo è, a nostro avviso, il testo, che lo precede, dedicato ad una possibile e plausibile definizione di Nietzsche come "filosofo della Cultura". Prima di rispondere, Niso Ciusa cerca di definire, nel modo più estensivo, il concetto di Cultura, attraverso il parere di eminenti, ma non scontati, filosofi ed epistemologi del nostro tempo (Cassirer, Toynbee, Sgalambro, Negri, Mathieu...). Cultura è quella educazione dello spirito umano che gli trasmette il patrimonio di lingua, usi, costumi, istituzioni, modi di vivere, di pensare e quindi di sentire e di ragionare che formano il complesso delle tradizioni. Ma ciò significa che la Cultura s'identifica

con la vita stessa. "Questa è la funzione specifica della Cultura: di farsi trasmittitrice di ciò che è imperituro e forse ciò che si vuol designare con il termine "Tradizione". A tale compito, di ricerca, ricopri-mento e rilancio della più autentica tradizione filosofica dell'Occidente, Nietzsche dedicò tutta intera la sua vita. Come negare - afferma vigorosamente il Ciusa - la qualifica di "filosofo della Cultura", a lui che fu "filosofo della Vita"?

CORRADO CAMIZZI

DANIELA BATTAGLIA DAMIANI
Anatomia della voce - Tecnica, tradizione, scienza del canto. Ricordi editore, 2003.

Ho avuto l'onore di essere il primo lettore e il primo recensore (ufficioso) di questo libro, in cui Daniela Battaglia Damiani, fionatra e cantante, ha riversato tutto quanto appreso e soprattutto meditato e sperimentato nei suoi venticinque anni di vita musicale. Il libro alterna parti divulgative ad altre scientifiche e non posso negare di aver trovato piacevolissime le prime e un po' difficili (ma solo perché profano) le seconde, peraltro necessarie nell'economia del volume. L'autrice fa piazza pulita di molte delle più accreditate teorie sul canto, dimostrando che si basano su pregiudizi e che possono avere conseguenze disastrose per chi le segue; il senso del volume sta proprio in questa appassionata rivalutazione del buon senso, che, anche nella musica, è sempre più merce rara. Le pagine più divertenti, a volte spassose, sono proprio quelle in cui sfilano davanti al lettore gli allievi cantanti (a volte la stessa autrice, quando ricorda le sue esperienze), ognuno con la sua personalità, le sue paure, i suoi tic, e si assiste al lento, graduale ma incessante lavoro del maestro per aiutarli a tirar fuori, insieme con la loro "vera voce", tutte le loro potenzialità espressive, invitandoli prima di tutto a esser se stessi, ad ascoltare se stessi e non le voci dell'ambizione o delle mode. Allora la tecnica si rivela non fine a se stessa, ma mezzo per esprimere la propria autentica personalità.

L'originario titolo del volume era infatti "la tecnica vocale e la bicicletta", con allusione al fatto che imparare a cantare è un po' come imparare ad andare in bicicletta (o a nuotare): non c'è che provare.

Da marito resto ammirato e ammutilato quando mia moglie (ormai è chiaro essere lei l'autrice) "liquida" con poche secche parole qualche importante voce della TV, anche cantanti di grido che sono abituato a considerare degli intoccabili: il tale "è finito", la tal altra "ne ha ancora per poco". Tutto perché non hanno saputo gestire la loro voce non essendo padroni della tecnica. Non parliamo delle nuove voci, dei cantantini delle ultime generazioni, su cui l'autrice è di una severità che sfiora la spietatezza. Tutti uguali, senza personalità, sfornati in serie. Peggio ancora ovviamente i bambini costretti a cantare le canzoni degli adulti, contenenti concetti più grandi di loro, e ad assumerne le movenze: ma fateli cantare allo Zecchino d'Oro. Da dilettante capace solo di canticchiare (ma con passione, veh: e so tutti i vincitori) canzonette di Sanremo facendo-

mi la barba, mi sono accorto di quanti sbagli faccia chi non ha mai studiato tecnica: sbagli banali, su cui mia moglie sorride benevolmente. Di respirazione, soprattutto, ma anche di posizione del corpo e anche di atteggiamento psicologico. Così come mi hanno molto colpito le pagine sulle "false voci" che ognuno di noi si costruisce e su quella "vera" che dovremmo invece scoprire, come mia moglie insegna a fare ai suoi allievi. Per gli insegnanti ci sarebbe più di qualche consiglio da meditare. Anche noi siamo professionisti della parola e anche noi spesso non sappiamo usare la voce. Ce ne accorgiamo magari dopo mattine di sei ore, quando spesso la voce l'abbiamo dovuta alzare e alla fine ci ritroviamo senza. Anche noi come i cantanti rischiamo dopo diversi anni di "carrera" di trovarci lo strumento di lavoro rovinato e inservibile. Del resto l'autrice è anche insegnante di scuola secondaria e queste cose le sa bene. Aggiungo che avremmo bisogno spesso anche di scuola di pronuncia e di dizione, cose che nei nostri anni di formazione non ci sono state insegnate. Infine anche il canto fa parte di quelle tradizioni umanistiche che costituiscono la nostra civiltà e non è un caso che l'autrice polemizzi non tanto dissimulatamente con quelle filosofie new age che vorrebbero anche il canto al servizio di improbabili "riconquiste del benessere e dell'armonia interiori", magari attraverso la riscoperta della "corporeità negata dalla sessuofobia cristiano-occidentale", e con le insulse canzoncine che una Chiesa stolidamente alla rincorsa della "modernità" ha sostituito alle solenni melodie gregoriane. "Ritorno al reale", anche qui. Anche perché è noto che "chi canta (bene) prega due volte". L'anno prossimo l'autrice intende insegnare i rudimenti del gregoriano ai suoi giovanissimi allievi di scuola statale: la restaurazione che tutti ci auguriamo passa anche di qui.

FRANCO DAMIANI

ROBERTO FONDI
Università riformata o demolita?
(Ed. ASEFI, Milano 2003)

La ferita inferta all'Università Italiana dalla riforma Berlinguer-Zecchino, all'insegna dell'egualitarismo e facilismo progressista, riforma pilatescamente accettata anche dal centro-destra, diventa sempre più purulenta in termini di caos, inefficienza e inefficacia. Ne fa un quadro credibile e vivace il recentissimo volume di Roberto Fondi, Associato di Paleontologia all'Università di Siena, ma anche sensibile testimone del risveglio culturale ed etico di una parte almeno degli studiosi d'Italia. Il libro va letto appunto come documentazione e analisi dei fenomeni di degrado che stanno devastando la grande tradizione di serietà delle nostre Università, (si può parlare di serietà e rigore almeno fino agli anni '60, prima cioè del quarantennio democratico-progressista di egemonia culturale della sinistra), ma anche come grido di risveglio per una chiamata dell'opinione pubblica del Paese a muoversi per interrompere la china. Più che farne una recensione, crediamo più utile per i lettori pubblicare alcuni

stralci delle quattro presentazioni e brevi sequenze del libro, al fine di invogliarli alla lettura del lavoro intero.

Scrivo Nicola Matteucci, emerito di Filosofia Morale all'Università di Bologna, "Sono andato fuori ruolo nel 1996. L'ultima lezione è per tutti assai triste: si chiude un ciclo della propria vita [...]. Ma questa volta dentro di me c'era anche la gioia della fuga: non avrei voluto vivere nei nuovi Atenei, escogitati a tavolino da politici che poco sanno dell'Università. L'attuazione della riforma - astrattamente pensata da Luigi Berlinguer e poi passivamente attuata da Ortensio Zecchino - impegnò nei diversi Consigli di facoltà, di corsi di laurea, e di dipartimento tutti i professori... in assemblee vocanti e spesso rissose, trascurando la ricerca e lo studio. Wilhelm von Humboldt diceva che per fare ricerca scientifica ci vuole solitudine e libertà..."

Claudio Moffa, professore di Storia e Istituzioni dei paesi afroasiatici, nell'Università di Teramo, a sua volta denuncia: "[...] Quanto ai colleghi, il panorama è semplicemente pauroso: docenti e ricercatori universitari sono probabilmente la categoria strutturalmente più servile di tutto il mondo lavorativo italiano [...]. Il docente-bue beve ed accetta tutto: di lavorare il doppio o il triplo a stipendio invariato, di sobbarcarsi una serie infinita di riunioni e sottoriunioni in cui non si decide mai nulla di sostanziale, di subire il giudizio anonimo di studenti anonimi, estensori di schede-questionari facilmente manipolabili e sostituibili, in nome di una presunta "democrazia" che nasconde in realtà il rischio di un totalitarismo "dal basso", lesivo della dignità e della libertà dello studioso..."

Manfredo Anzini, presidente del CNADSI, stigmatizza l'irresponsabilità dei personaggi politici che causarono la frana:

"Se si cercano le ragioni dell'attuale stato comatoso della nostra più nobile istituzione culturale, non bisogna risalire molto in là nel tempo. L'anno cruciale che segna l'avvio del suo declino è sicuramente il 1969, l'anno delle famigerate "leggi di rottura", di cui i Ministri democristiani Sullo e Ferrari Aggradi porteranno per sempre la responsabilità storica e morale. Si tratta di due provvedimenti legislativi attuati con "inconsueta celerità", nota G. Gozzer nella sua documentata storia de "La Riforma Secondaria" e che funzionarono da autentico piede di porco per scardinare prima la porta d'ingresso dei nostri Atenei, poi per metterli a soqquadro. Due distinte leggi, ma legate intimamente da uno stesso rosso filo ideologico. La prima, nata con provvedimento d'urgenza, come decreto legge [...], dettava nuove norme per gli esami di maturità, di cui veniva abolita la seconda sessione, riducendoli ad una risibile finzione giuridica, [...]. La seconda..., nel giro di poche settimane e praticamente senza alcuna discussione parlamentare, cioè tramite una semplice approvazione in sede legislativa presso le due Commissioni parlamentari, senza alcun passaggio in aula, [...] liberalizzava gli accessi universitari e contemporaneamente i piani di studio. Un ordigno batteriologico lanciato sulla scuola e sull'Università non avrebbe potuto provocare un disastro peggiore. Ciò che fa restare allibiti è la superficialità e la disinvoltura con le quali Esecutivo e

Parlamento affrontarono e decisero su un argomento di così grave impatto sociale e culturale..."

Massimo Bontempelli, docente di Storia e Filosofia nel Liceo Classico "G. Galilei" di Pisa, elogia l'autore del saggio, prof. Fondi, e nota che egli:

"... è evidentemente dotato di quella limpidezza d'animo, di quella libertà mentale e di quella serietà intellettuale, oggi purtroppo rarissime, che sole consentono, nella nebbia di vuoto conformismo che pervade la nostra vita sociale, di sentire a fondo la verità di questi principi. Ancorandosi ad essi, illumina a giorno i problemi dell'Università attuale. Sotto questo aspetto, non c'è nulla da introdurre nella trattazione, se non segnalare il piacere e il sapere che se ne ricaveranno leggendola..."

Ed ecco due brevi passaggi del volume del prof. Fondi, tratti, il primo dal capitolo intitolato:

"La vera malattia dell'Università italiana: l'afflusso ipertrofico nelle sue sedi di masse giovanili non adeguatamente selezionate"

"[...] Dati i risultati, è dunque impossibile non chiedersi se sia stata veramente giusta la liberalizzazione dell'ingresso all'Università. Evidentemente lo sarebbe stata se, alle basi di quel provvedimento, vi fossero stati almeno due punti fermi, e cioè: - se gli studi della Scuola Secondaria, e in particolare quelli dei Licei, fossero stati in grado, per così dire, di preparare i giovani agli studi universitari trasmettendo loro l'importanza, la sostanza, il metodo e l'amore per la ricerca;

- se i Governi avessero preventivamente effettuato adeguati studi socio-economici

al fine di valutare la "assorbibilità" di un maggior numero di laureati da parte di enti, industrie, ecc.

Assodato che ben poco è stato fatto in entrambe le suddette direzioni, i risultati non potevano essere che quelli già descritti, e cioè una dilatazione oltre misura del periodo di studi universitari da parte della maggioranza degli studenti (a carico, ovviamente, tanto di sé stessi quanto delle loro famiglie) e una percentuale incredibile di neo-laureati disoccupati..."

ed il secondo, tratto dalla parte finale: "Almeno fino ad oggi, il Centro-Destra non ha mostrato alcuna volontà di opporsi in maniera decisa alla situazione di totale disfacimento del Sistema Educativo-Culturale Nazionale provocata da decenni di malgoverno di Centro-Sinistra. [...] Questo è gravissimo... perché equivale ad un tradimento nei confronti di tutti quegli elettori che hanno votato per il Centro-Destra con la speranza di veder finalmente cambiare le cose (è impossibile dimenticare che alla vigilia delle elezioni il presidente Berlusconi aveva solennemente preso l'impegno di mandare in soffitta la riforma Berlinguer e di mettere mano ad un nuovo disegno alternativo, basato su principi e spirito di segno opposto a quello livellante della Sinistra" [...])

"Se quanto è stato scritto fin qui corrisponde a verità, non ci sono alternative sul cancro che sta uccidendo il nostro sistema educativo-culturale non si può che intervenire con un drastico trattamento generale. Per dirla con altre parole, non ha più senso continuare a mettere pezzetti qua e là, ma bisogna rifondare pressoché ex novo l'intero edificio..."

MANFREDO ANZINI

UN MITO SINISTRORSO DURO A MORIRE

Fummo senz'altro i primi, e per molti anni gli unici, che osarono applicare al pernicioso mito di Barbiana e dintorni il metodo escogitato da Lucilio e collaudato da Orazio (Sat. II,1 64/5): "dehaurere et pellem, nitidus qua quisque per ora/cederet, introrsum turpis".

Nell'infierire del cattocomunismo scolastico, favorito anche da talune, forse fraintese, "aperture" socioeducative postconciliarie, l'azione di don Milani fece la funzione del fiammifero acceso accanto al barile di polvere da sparo e cadde come la manna dal cielo sulle trame eversive, già pronte per scardinare una tradizione scolastica ed educativa invisibile alle sinistre.

La "Lettera ad una professoressa" esce in tutta fretta il 1967, poche settimane prima della morte prevista dell'autore: non per niente don Milani, a chi gli "domanda cosa si doveva fare rispetto al nuovo libro, sussurra, fate baccano" (pag.295), ed il "baccano" puntualmente incominciato allora, non è ancora finito, posto che l'ampia bibliografia encomiastica si è arricchita, l'anno scorso, di un nuovo libro: Maurizio Di Giacomo: Don Milani, tra solitudine e Vangelo" (Borla Editore, 2002, 2, pp.414).

Non voglio ripetere qui quanto scrivemmo su "La Voce del CNADSI" (V,2 e V, 9-10) il prof. Giuseppe Mainardi ed io, nel 1967,

e poi nella recensione al libro dell'Ispettore Berardi (La Voce del CNADSI XXX,1 Ottobre, 1992), rara avis, coraggiosamente contro corrente (infatti a pag. 264 del libro del Di Giacomo, in nota, figura solo la "stroncatura" del libro del Berardi da parte di un cattedratico dell'Università di Genova, secondo il persistente costume "democratico" tipico dei sinistrorsi), nonché della recensione al libro di Giorgio Pecorini (La Voce del CNADSI XXXVI, 8, giugno 1999).

Basterà aggiungere che questo nuovo libro, decisamente agiografico, ha, se non altro, il merito di citare qua e là, qualche voce di aperto dissenso e di critica, sempre controbilanciata dalle deliranti repliche di un poveruomo, troppo pieno di sé per accettare i buoni consigli di chi tentava di riportarlo alla realtà.

Il libro del Di Giacomo è centrato principalmente sulle vicende che portarono all'allontanamento di don Milani da S. Donato, dove si era illuso di prendere il posto dell'anziano prevosto, morto da poco, e sul suo esilio a Barbiana, ove, a poco a poco, cova un risentimento che lo porta a scrivere "Esperienze pastorali"; un libro di aperta avversione alla disciplina ecclesiastica collaudata da secoli e di illusione di poter in questo modo (p.124) "divorare" il comunismo, "digerirlo, ribut-

tarlo fuori rifatto a modo nostro. Come facemmo qualche secolo fa con i barbari, né più né meno."

Se don Milani non avesse considerato la storia essenzialmente come strumento di lotta politica, avrebbe saputo che la conversione dei barbari, a suo tempo, fu ottenuta da santi autentici, che riuscirono a trasformare a poco a poco i popoli che vennero via via a contatto con la civiltà classico-cristiana.

Egli invece si lancia a capofitto nella mischia, come quando il 5/10/63 (pag.203), "invitato dal Comune di Calenzano interviene sulla qualità dei libri di storia adottati nella scuola Media inferiore ed esorta ad un modello di scuola diverso dall'attuale che <prepara gli indifferenti alla politica>".

In quell'occasione egli attacca i libri di testo perché non nominano "il Sindacato" (presumibilmente la triplice), non "rammentano i partiti di sinistra come non esistessero" (1) e raccomanda ai docenti di "fare della storia (intesa ovviamente a modo suo) materia principale del doposcuola, della storia e della politica. Non abbiate timore della politica (tuona). Chi ha paura della politica è fascista (sic!). Io so che dentro di voi, babbi e mamme, mamme specialmente, avete paura di questa parola, ma fissate oggi, ditelo alla giunta che non avete paura, che siete disposti a sentir brontolare qualche professore".

Per non parlare della burrascosa riunione indetta a Firenze (p.204-5) "su iniziativa di Fioretta Mazzei, assessore alla Pubblica Istruzione" nel 1962. Alla presenza di numerosi Direttori Didattici, narra la Mazzei: "Don Milani ci colse di sorpresa, in verità non ero troppo preparata nemmeno io, perché pensavo che ci parlasse soprattutto dei suoi metodi, di come interessare i ragazzi, del diritto di tutti alla scuola, della fatica che facevano i ragazzi a venire a scuola.

Invece lui non si occupò minimamente di questo aspetto e saltò su a dire che la scuola doveva essere una scuola di politica. Successe la fine del mondo. Vi fu una discussione così violenta che ad un certo momento tutti questi direttori si alzarono e qualcuno rovesciò addirittura la seggiola e se ne andarono" (2).

I due episodi rendono bene lo stile perentorio e irritante di don Milani, stile che non ammetteva repliche o contraddittori, con risultati devastanti anche nei rapporti educativi.

È perciò evidente che l'insistere dei numerosi "laudatores" milanesi impegnati ad esaltare il loro eroe anche negli aspetti meno commendevoli della sua azione educativa, nasce essenzialmente dalla consonanza partitica sinistrorsa. Emblematico è, per esempio, l'episodio della gita di "sei ragazzi barbianesi" (p.158) a Milano, accolti premurosamente da varie "damàzz de Lombardia", per dirla con il Porta, piene di zelo per i diseredati opportunamente "coccolati" in veste del "buon selvaggio" dagli "habitués" dei salotti radicalchic all'ultima moda.

I sei rampolli, portati, tra l'altro, a visitare il cantiere del grattacielo del Pirellone ancora in costruzione, si inalberano immediatamente, perché "scoprono da un cartello fatto appendere dalla direzione del cantiere, che un operaio era stato licen-

ziato in tronco, perché aveva lasciato del fuoco acceso in un lavandino" (p.159) Inde irae! La malcapitata accompagnatrice, Elena Pirelli, che aveva ottenuto il permesso per la visita, viene "messa sotto i piedi" dalle sei giovani speranze, spalleggiate anche dal loro maestro che scrive (p.160): "i bambini prendono atto dei motivi adottati (del licenziamento), ma io li invito a non farsi intimidire.

Nessun motivo può intaccare i principi che un licenziamento viola... Combattivi, dunque, bisogna essere, cioè schierati, e l'unico dovere che resta è non trascurare le occasioni come quella che abbiamo avuto ieri di scontrarsi coi nemici, per accorgersi che singolarmente meritano pietà. Ma ho detto "scontrarsi" e non "incontrarsi" perché una patetica stretta di mano, inneggiando all'amore universale e avendo cura di non toccare tasti delicati e argomenti scottanti, non rimedia nulla e non è nemmeno onesta.

E ho detto "per accorgersi che meritano pietà" e non ho detto "per proporsi di non scontrarsi mai più...". Questa è la bella educazione che poveri bambini ingenui e sprovveduti ricevono a Barbiana, inseriti in un contesto di lotte, di ripicche, di polemiche e di meschinità da cui non possono difendersi.

Non per niente una persona seria, ma in questo caso troppo paziente, come il prof. Giancarlo Dupuis, il 2/11/64 (p.349) scrive a don Milani: "La comunità, intendendo riferirmi ai suoi ragazzi, è una cosa bellissima, ma non tutto si può o si deve mettere in comune o almeno io, specie quando si tratti di approfondire argomenti importanti, non desidero parlarne ad una pluralità di persone, se prima non abbia raggiunto una relativa sicurezza di contenuto e adeguatezza di forme.

Altrimenti si cade nella improvvisazione e nella superficialità e si può anche violare quella riservatezza che anche le leggi civili garantiscono, ad esempio, al contenuto della corrispondenza e ad altre manifestazioni di pensiero e di vita che non siano destinate alla divulgazione. Mi permetto aggiungere che, quando mi indirizzo a Lei, intendo intrattenermi con don Lorenzo Milani in persona e che non si deve presumere che quanto scrivo sia destinato ad essere dibattuto fra i ragazzi e fra chiunque altro".

Non stupisce perciò che, con questa bella educazione, i malcapitati ragazzi siano tutti confluiti a sinistra, faziosi ed astiosi, come ebbi io stessa a constatare, quando, forse per errore e con l'intenzione di mettere in ridicolo un esemplare dell'odiata razza delle professoresse, fui invitata a Calenzano a un dibattito, mandato poi in onda su TV 2, in occasione dell'uscita del film su don Milani.

Unica voce di dissenso in un coro di elogi, me la cavai, spero con onore, malgrado lo scarso spazio concessomi dal conduttore, ma in quell'occasione ho avvertito chiaramente lo stupore prima e poi l'aperta ostilità della numerosa assemblea che mi attorniava, verso chi, come me, osava criticare gli aurei principi didattici barbianeschi e prendere le difese della sventurata professoressa presa di mira dall'odio di don Milani.

Non voglio qui ripetere quanto ho già scritto negli articoli sopra citati. Basteranno due ultime citazioni: a p. 288 una sim-

patizzante di don Milani, Fioretta Mazzei, racconta: "Don Milani mi chiamò per rileggere la lettera (sulla scuola; n.d.r.); nella prima edizione vi era intercalata una parola che può essere il nome di una città dell'Asia Minore oppure un epiteto insultante ("Troia"; n.d.r.), anche con un punto esclamativo.

All'incirca ce n'era tre o quattro per pagina, qualcosa del genere. Allora, io, ascoltando questa lettura, ad un certo punto, timidamente al solito, dissi: "Ma queste esclamazioni si riferiscono a chi? Per la classe docente?". Lui (don Milani, n.d.r.) al solito mi disse: "Non capisci niente, ma è fondamentale". Poi lo rividi dopo quindici giorni e mi disse: "Sai, ho portato all'editore. L'editore è venuto, ha preso il testo. Dico io: "Come è andata?"; "Ha cambiato qualcosina. Ha tolto qualcosa". Allora io: "Naturalmente le esclamazioni" (cioè l'epiteto insultante; n.d.r.). E lui: "Si effettivamente le ha levate, però nelle edizioni postume ce le rimetteranno, perché avevano una grande importanza" (2). Parole non ci appulero!

Ed infine ecco a pag.276 il giudizio dell'Arcivescovo di Firenze, mons. Ermengildo Florit dopo un colloquio burrascoso con don Milani. "È stata una conversazione concitata di oltre un'ora. Momenti angosciosi.

È un dialettico affetto da mania di persecuzione. Non preoccupazioni di santità fondata sull'umiltà, ma pseudo-santità puntata verso la canonizzazione di sé stesso. Egocentrismo pazzo: tipo orgoglioso e squilibrato"; e il controguidizio dell'interessato: "L'incontro con il Cardinale è stato straordinariamente rassereneante. È così evidente la malvagità, l'odio non represso, la superbia che ci si sente scagliati dalla parte del bene, inondati da santità e da ragione. Ho qualche speranza sul ragazzino segretario...". Gli interlocutori erano evidentemente su due binari divergenti, senza possibilità di intesa.

Per questo il mito di don Milani è ancora vivo, malgrado la pochezza dei suoi contenuti, assai banali e purtroppo sovente ripetuti nella bimillennaria storia della Chiesa cattolica.

È naturale che se ne servano i "nemici": stupisce piuttosto che tante brave persone, anche attualmente, cadano nel tranello e lo citino come un esempio di educatore e di maestro incomparabile. Vale però anche per la scuola di Barbiana l'affermazione evangelica: "una quaeque arbor de fructu suo cognoscitur" (Luc.6,44) e in questo caso, purtroppo, i frutti non lasciano dubbi.

RITA CALDERINI

(1) E la filippica continua così: "Il re soldato (Vittorio Emanuele III, n.d.r.) c'è scritto faceva la guerra. Non c'è mica scritto: il re è scappato l'8 settembre con tutti i generali e vi ha lasciato lì nelle mani dei tedeschi e della vendetta, qui non c'è scritto. C'è scritto che Enrico Toti "gettò la stampella contro gli Austriaci" e non c'è scritto che quando Enrico Toti buttava la stampella la guerra poteva essere finita: gli austriaci si erano belli e arresi, ma i fabbricanti di cannoni vollero che continuasse perché avevano da finire le rimanenze di cannoni".

(2) Fioretta continua: "Don Milani, ancora infervorato nel suo ragionamento diceva che era inutile dare una scuola asettica in cui i ragazzi non sapevano che cosa dovevano pensare, in cui erano incapaci di scelte, ecc... E la mamma di don Milani, in un angolino, seduta, si faceva piccina e dopo mi disse: "Fioretta con don Lorenzo ci vuole tanta pazienza".

ONORE AL MERITO

Esprimiamo le più cordiali

felicitazioni al nostro socio

Prof. **ENNIO LAZZARINI**

del Politecnico di Milano,

Istituto di Ingegneria

Nucleare,

per la sua meritata nomina

ad **EMERITO**

Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI

Via Giustiniano, 1 - 20129 Milano
Tel. 02/29405187

Quota d'associazione
(comprensiva anche del giornale)

ordinario _____ € 30,00

sostenitore _____ € 50,00

cc. postale n. 57961203

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

MENSILE

Anno XLI - N. 1

Direzione Redazione
Via Giustiniano, 1
20129, MILANO

Direttore responsabile
Rita Calderini

Autorizzaz. Tribunale di Milano
N. 6350 del 5-9-63

Arti Grafiche Donati
Via Bizzozzero, 101 - Cormano (Mi)



"Associato all'USPI Unione
Stampa Periodica Italiana"